

## L'Italia e la questione cinese alla Conferenza della pace di Parigi

Alessandro Vagnini

Università degli Studi di Roma La Sapienza

alessandro.vagnini@uniroma1.it

Il presente contributo propone una visione d'insieme della posizione italiana sulle questioni cinesi nel corso della Conferenza della pace di Parigi, con un focus sulla prima parte del 1919. L'interesse italiano per la Cina, seppur limitato da oggettive condizioni finanziarie e politiche, fu costante negli anni precedenti al conflitto, così come costanti furono le attente osservazioni dei diplomatici italiani in Estremo Oriente. Allo scoppio della Grande Guerra forze rappresentative di una moderna idea nazionale avevano già iniziato ad emergere, unendosi a una diffusa seppur ancora limitata spinta in difesa della sovranità cinese in opposizione ai consolidati interessi stranieri.<sup>1</sup> A partire dal 1914 Roma seguì con particolare attenzione, anche se con una certa distanza, le vicende del paese asiatico prima durante la neutralità e poi nella fase in cui l'Italia era ormai parte integrante dello schieramento alleato a cui seppur con ritardo ed in modo peculiare anche la Cina si sarebbe aggiunta. Era però noto come che la guerra e l'inevitabile estromissione della Germania dall'Estremo Oriente avrebbero lasciato campo libero per le ambizioni giapponesi e che, vista la situazione in Europa, Russia e Gran Bretagna avrebbero finito per lasciare spazio proprio a Tōkyō.<sup>2</sup> La Cina non fu però solamente un soggetto passivo delle ambizioni delle grandi potenze e fin dalla sconfitta tedesca a Qingdao vi erano stati una serie di tentativi da parte cinese al fine di riaffermare i diritti sui territori precedentemente sotto controllo tedesco.

La Cina, nonostante i gravi problemi interni, sembrava decisa a riaffermare la propria sovranità, pur mancando delle risorse necessarie per rischiare una crisi. Il conflitto mondiale rappresentava un'occasione per approfittare delle momentanee difficoltà delle potenze straniere. Il Giappone si trovava in una situazione simile a quella cinese, potendo però non solo approfittare del disimpegno europeo ma anche della sua superiore capacità industriale e militare; ed infatti, nonostante le insistenze da parte cinese, Tōkyō non aveva rinunciato a mantenere un saldo controllo sulle aree occupate durante le operazioni del 1914. La politica giapponese di penetrazione nel continente si faceva sempre più evidente. Questo elemento apparve in tutta la sua ampiezza nel marzo del 1915, quando finalmente le richieste nipponiche verso la Cina divennero di pubblico dominio. All'inizio di maggio venne infatti consegnato un ultimatum che il governo cinese fu costretto ad accettare. Il Giappone reclamava tra le altre cose il diritto di disporre di Qingdao, il controllo di linee ferrate, miniere, l'estensione dell'extra-territorialità e la nomina di propri consiglieri nelle amministrazioni cinesi. A tutto ciò si aggiungevano il controllo su infrastrutture portuali, la vendita di materiale bellico, il diritto di nominare ispettori di polizia e consiglieri del governo centrale.<sup>3</sup> Le richieste giapponesi potevano avere pericolose ripercussioni per gli interessi stranieri in Cina, con un impatto limitato sugli interessi economici italiani ma con inevitabili conseguenze sul piano politico.

---

<sup>1</sup> Sulla Cina in questi anni si rimanda a A. Nathan, *Peking Politics 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism*, University of Michigan - Center for Chinese Studies, Ann Arbor 1998; A.G Roberts John., *Storia della Cina*, il Mulino, Bologna 2001; G. Samarani, *La Cina del Novecento: dalla fine dell'impero a oggi*, Einaudi, Torino 2004.

<sup>2</sup> Sulle ambizioni giapponesi vedi A. Barnhart Michael, *Japan Prepares for Total War: The Search for Economic Security 1919-1941*, Cornell University Press, Ithaca 1987; Beasley W.G., *Japanese Imperialism 1894-1945*, Oxford University Press, Oxford 1991.

<sup>3</sup> M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente, 1914-1931: i trattati delle ventuno domande*, 2voll., Einaudi, Torino 1950; M.B. Jansen, Yawata, Hanyehping, and the twenty-one demands, *Pacific Historical Review* (1954) 23/1, pp. 31-48; R.J. Gowen, Great Britain and the Twenty-One Demands of 1915: Cooperation versus Effacement, *Journal of Modern History* (1971) 43/1, pp. 76-106; Z. Luo, National humiliation and national assertion. The Chinese response to the twenty-one demands, *Modern Asian Studies* (1993), 27/2, pp. 297-319. Per il testo delle domande e per alcune reazioni vedi anche DDI, Quinta Serie, vol. III, doc. 652; vol. IV, docc. 511, 578.

Il conflitto interno alla dirigenza cinese contribuì ad aggravare la situazione mentre una scelta di campo diveniva ormai ineludibile. Lo scontro tra il presidente Li Yuanhong e il primo ministro Duan Qirui sull'opportunità di dichiarare guerra alla Germania portò quindi ad una profonda spaccatura. A ciò si aggiunse nel luglio 1917 l'effimero tentativo di restaurazione imperiale del generale Zhang Xun.<sup>4</sup> L'episodio fu sfruttato da Duan come pretesto per dichiarare guerra alla Germania e per occupare le concessioni tedesche e austro-ungariche a Tianjin e Hankow.

Il 14 marzo 1917 la Cina ruppe infatti i rapporti diplomatici con la Germania ed il 16 dello stesso mese i cinesi occuparono pacificamente la concessione tedesca di Tianjin. L'episodio diede origine a qualche protesta da parte dei rappresentanti alleati, perché avvenne in modo lesivo del protocollo del 1901 relativo a Tianjin e specialmente perché la stampa locale accentuò l'episodio proprio per offrire questa interpretazione.<sup>5</sup>

Nel corso del conflitto la politica dell'Italia fu improntata all'attesa e anche le trattative per una convenzione di arbitrato, rimasero di fatto sospese per circa tre anni. Analogo discorso vale per il possibile riconoscimento del governo insediatosi nel sud della Cina in opposizione a Pechino.

A segnare il futuro politico della Cina fu la fine del conflitto mondiale e l'emergere delle ambizioni nipponiche. Le decisioni prese dalle potenze alla Conferenza della pace avrebbero infatti segnato l'inizio di una nuova e importante fase della storia cinese. L'analisi delle questioni cinesi a Parigi e l'emergere di un moderno movimento di protesta nel corso del 1919 rappresentano infatti un aspetto interessante degli eventi che seguirono la fine della Grande Guerra.

L'atteggiamento dell'Italia sulla questione e la linea seguita da Roma in questo ambito sono il tema principale del presente lavoro. L'Estremo Oriente era però in quel momento per l'Italia una regione lontana e secondaria. L'attenzione degli italiani si concentrava sull'organizzazione della prossima Conferenza della pace e sulle questioni di diretto e vitale interesse quali l'Adriatico e il Mediterraneo orientale. A preoccupare erano casomai le conseguenze delle differenze di vedute tra statunitensi e giapponesi rispetto alle operazioni in Siberia, che avrebbero potuto influire nella gestione delle truppe italiane e ceche in quel momento in territorio russo. L'interesse del Giappone nella guerra civile russa non era infatti necessariamente compatibile con quello degli altri paesi alleati. Eppure la questione dell'intervento in Siberia era strettamente legato alle ambizioni nipponiche nel nord della Cina tanto che l'ambasciatore italiano a Tōkyō, Luigi Cusani Confalonieri, il 30 novembre scriveva a Sonnino avvertendo che la situazione in Siberia andava peggiorando ed il governo giapponese trattava per ottenere dalla Cina la cessione delle ferrovie cinesi orientali.<sup>6</sup> Le distanze tra Washington e Tōkyō erano evidenti, e mentre i britannici sembravano intenzionati a rimanere neutrali nella questione, il 7 dicembre Sonnino autorizzava Cusani a sostenere il punto di vista statunitense. In verità però la posizione italiana sull'intera questione fu sempre marginale.

Solamente con l'inizio del 1919 il ministro degli Esteri sembrò rendersi conto della necessità di agire per assicurarsi dei vantaggi concreti in Cina. Il 23 gennaio – quindi quando già si trovava a Parigi per la Conferenza – Sonnino scrisse al ministro a Pechino, Carlo Garbasso, di voler

esaminare l'opportunità che il R. Governo proceda fin d'ora all'occupazione della concessione austro-ungarica in Tientsin, il che renderebbe più facile l'assegnazione definitiva all'Italia di quel *settlement*. La prego nel tempo stesso informarmi della situazione attuale dei *settlements* germanici di Hankow e Nanchino, dei quali l'ultima notizia che ho è quella del telegramma 11 gennaio 1916 di codesta legazione.<sup>7</sup>

In realtà dovremmo anche aggiungere come la visione complessiva che in Italia si aveva della situazione della Cina era ancora confusa. Si era però consapevoli che la Conferenza della pace

<sup>4</sup> A. Nathan, *Peking Politics 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism*, University of Michigan - Center for Chinese Studies, Ann Arbor 1998. Vedi anche DDI, Quinta Serie, vol. VIII, docc. 162, 508, 528.

<sup>5</sup> Il protocollo del 1901 vietava infatti alle truppe cinesi di avvicinarsi oltre una certa distanza al porto di Tianjin senza il consenso dei rappresentanti delle potenze.

<sup>6</sup> DDI, Sesta Serie, vol. I, doc. 409.

<sup>7</sup> DDI, Sesta Serie, vol. II, doc. 72.

offriva ai governanti cinesi l'occasione per ottenere condizioni favorevoli, "nonché per ottenere deroghe e rinunce [sic] ai trattati". Per i rappresentanti cinesi tutto ciò sarebbe dovuto avvenire come riconoscimento e compenso della collaborazione cinese nel conflitto con gli Imperi Centrali. Commentando questa situazione, un documento stilato dalla Legazione a Pechino il 24 novembre affermava che

Sarebbe davvero più logico e più giusto che in occasione del Congresso per la Pace anche senza ricordare alla Cina la provata sua germanofilia, gli Alleati le chiedessero di portare finalmente il contributo all'opera – comune che – mentre l'esito della lotta era incerto, – essa mancò di dare; e, per controbilanciare in certo modo i sacrifici altrui, le domandassero, per esempio, di dare ora alle potenze dell'Intesa, sia le concessioni (*Settlements*) che furono tolte alle Potenze Centrali, sia nuovi privilegi giuridici e commerciali, sia delle garanzie per un procedere più onesto in avvenire.<sup>8</sup>

A cui si aggiungeva che in realtà per "lo stato di barbarie, di corruzione, di mala fede e di ignoranza di questo popolo" pur riconoscendo che "merita ancora simpatia ed incoraggiamento", andava considerato "palesamente indegno" d'indipendenza. Il rapporto riconosceva l'esistenza di una "giovane Cina" e di correnti di moderno pensiero politico ma che molti problemi pratici si frapponessero ad un reale cambiamento. Si aggiungeva anche che la Delegazione cinese rappresentava soltanto la Cina del Nord; un argomento che qualcuno avrebbe potuto a torto proporre di utilizzare se necessario per disinnescare le richieste dei cinesi. Nel documento si faceva però notare come ormai tutta la Cina condivideva le stesse aspirazioni ed era "concorde, se non altro nella xenofobia, che qui fa le veci di patriottismo".

Intanto i rappresentanti alleati, italiani compresi, si erano già attivati per mediare tra le due parti della Cina nella speranza di favorire la formazione di una delegazione congiunta.

L'Italia andava maturando nel frattempo le proprie richieste per l'Estremo Oriente; tra queste figuravano concessioni carbonifere all'ingresso del Golfo di Jiāozhōu; la partecipazione italiana alla successione delle concessioni austro-ungariche e a quelle tedesche in Cina.<sup>9</sup>

Un documento del 7 febbraio esponeva in dettaglio la questione delle richieste italiane in Cina. Si tratta di un appunto dell'esperto tecnico italiano alla Conferenza della pace, Renato Piacentini, che metteva in evidenza la richiesta alleata di internazionalizzare l'area delle ex-concessioni nemiche a Tianjin e aggiungeva che fosse più opportuno dichiarare di non richiedere la concessione austro-ungarica di Tianjin, per quanto una proposta di dividere il *settlement* tra Cina e Italia poteva essere presa in considerazione.<sup>10</sup>

Tuttavia, nella dichiarazione di guerra agli Imperi Centrali il governo cinese aveva dichiarato abrogati tutti i trattati in vigore con quei paesi ad eccezione delle convenzioni dell'Aja e degli accordi relativi alla condotta in caso di conflitto. Questo elemento non poteva conciliarsi con le aspettative italiane di ottenere vantaggi da una spartizione delle concessioni austro-ungariche e tedesche, rappresentando anche uno dei più evidenti momenti di contrasto con gli Alleati, volendo la Cina vedersi riconosciuto pienamente lo status di paese alleato con parità di diritti. Nonostante ciò, l'Italia non rinunciò alla possibilità di acquisire la concessione austro-ungarica e si mostrò assolutamente disponibile ad accogliere una eventuale internazionalizzazione di quella tedesca. Nel caso di Hankow per Roma erano invece ugualmente convenienti sia l'internazionalizzazione della concessione tedesca sia una spartizione tra gli alleati con l'assegnazione all'Italia di una propria zona.

Contatti diretti tra italiani e cinesi su questi temi vi furono nella prima parte del 1919. Il 9 aprile il ministro degli Esteri cinese, Lu Zhengxiang, faceva pervenire a Sonnino una memoria nella quale si affermava che il governo cinese avrebbe rimesso al Consiglio dei quattro la decisione sul futuro dei

---

<sup>8</sup> Ivi, doc. 153.

<sup>9</sup> Nello specifico la successione integrale della concessione austro-ungarica di Tianjin e quella parziale alle concessioni tedesche di Hankow e di Nanjing.

<sup>10</sup> DDI, Sesta Serie, vol. II, doc. 271.

territori ex-tedeschi e dei diritti ad essi associati nello Shandong. I cinesi si appellavano inoltre al sostegno amichevole dell'Italia sulla questione mentre sollecitavano la diretta restituzione dei diritti tedeschi sulla provincia, rifiutando quindi le pretese giapponesi. Una diversa soluzione, come la restituzione indiretta proposta dal Giappone avrebbe pregiudicato i buoni rapporti tra Italia e Cina e implicato il riconoscimento delle pretese nipponiche sulla base delle ventuno domande. Riconoscere la validità delle richieste giapponesi avrebbe inoltre rappresentato una palese violazione dei diritti cinesi, ammettendo privilegi speciali al Giappone in Cina; una eventualità che il governo cinese dichiarava di non poter accettare.<sup>11</sup> Il documento proseguiva citando l'impatto che la vicenda avrebbe avuto sull'opinione pubblica e tornava a richiedere l'amichevole sostegno dell'Italia.

Negli stessi giorni a Parigi Orlando aveva discusso con gli altri leader alleati anche la questione dell'Estremo Oriente e aveva avuto contezza del sostegno americano alle richieste cinesi e di quello che probabilmente era un impegno britannico a favore del Giappone.<sup>12</sup> Si trattava di elementi essenziali per poter definire una politica italiana sulla questione.

La prossima firma del trattato di pace con la Germania rese ancora più evidenti le distanze tra potenze alleate e Cina, i cui interessi sarebbero stati chiaramente pregiudicati a tutto vantaggio del Giappone.

Le proteste del maggio 1919, iniziate a Pechino e poi diffuse nel resto del paese, presero la forma di un movimento studentesco, culturale e politico, anti-imperialista, che criticava la debole risposta del governo nei confronti del Trattato di Versailles, e rifiutava le pretese giapponesi sullo Shandong. Era l'inizio di un moderno nazionalismo cinese che avrebbe potuto mettere in crisi il sistema semicoloniale che le potenze avevano instaurato nel corso dei decenni precedenti.<sup>13</sup> Mentre la Cina si infiammava oltraggiata per quanto sancito a Parigi, i diplomatici italiani sembravano non cogliere l'importanza e la novità rappresentata dal movimento del 4 maggio. Si continuava infatti a citare le ovvie difficoltà e divisioni interne, e ci si concentrava sull'opportunità di partecipare ad un eventuale embargo per la fornitura di armi ai due governi contrapposti nel nord e sud del paese, piuttosto che portare avanti i contatti per la vendita di materiale bellico.

La volontà della Cina di firmare con riserva il documento che istituiva la Lega delle Nazioni in segno di protesta per la situazione dello Shandong venne accolta senza particolare considerazione da parte italiana. Si riconosceva la legittimità del gesto – che tra l'altro in parte era stato considerato anche dall'Italia per questioni di suo diretto interesse – ma lo si considerava inopportuno sul piano politico.<sup>14</sup> Infatti, il 27 giugno, Sonnino – ora in qualità di delegato italiano alla Conferenza – telegrafava al nuovo ministro degli Esteri, Tommaso Tittoni, avvertendolo che

Stamane Clemenceau comunicò al delegato giapponese che Cina di fronte all'alternativa fattale di non firmare se voleva farlo con riserva, firmerà puramente e semplicemente. Confermo che ritengo fermamente non ci convenga proporre nuove riserve pubbliche e sconsiglio assolutamente di farlo perché ciò oltre produrre scandalo ci impedirebbe di firmare con pericolo probabile di conseguente dichiarazione degli alleati per liberarsi degli obblighi della convenzione di Londra del 1915.<sup>15</sup>

Il governo cinese in realtà non aveva molte alternative, non essendo in condizione di esercitare alcuna effettiva pressione per vedere soddisfatte le proprie legittime aspettative.

A conclusione di questa breve presentazione, dobbiamo ammettere che l'analisi della documentazione diplomatica italiana relativamente alla Cina nella prima metà del 1919 segna

---

<sup>11</sup> DDI, Sesta Serie, vol. III, doc. 160.

<sup>12</sup> La questione cinese fu però sempre marginale.

<sup>13</sup> Sul movimento del 4 maggio ci limitiamo a citare C. Tse-Tsung, *The May Fourth Movement. Intellectual Revolution in Modern China*, Harvard University, Cambridge 1960; V. Schwarcz, *The Chinese Enlightenment: Intellectuals and the Legacy of the May Fourth Movement of 1919*, University of California Press, Berkeley 1986; P. Zarrow, *Politics and culture in the May Fourth Movement*, in *China in War and Revolution, 1895-1949*, Routledge, New York 2005, pp. 149-169.

<sup>14</sup> DDI, Sesta Serie, vol. IV, doc. 19.

<sup>15</sup> Ivi, doc. 21.

paradossalmente una diminuzione dell'attenzione per quel paese rispetto al periodo precedente. Non sembra infatti di poter cogliere segnali di una visione d'insieme degli interessi italiani in Estremo Oriente, non solo perché questi erano oggettivamente limitati ma anche perché evidentemente risorse limitate e più vitali interessi in altre zone del globo rendevano la diplomazia italiana poco attenta a quanto stava avvenendo in Cina. Nonostante ciò, non possiamo negare che un interesse per la Cina vi fu e la ricerca che stiamo conducendo sulla documentazione di quel periodo lascia ancora aperti dei margini di studio che ci riproponiamo di portare a compimento nel prossimo futuro al fine di delineare un quadro completo della questione dal punto di vista italiano.